

Ci furono privilegi e distorsioni, vero. Ma prima del 1969 anche sviluppo

LO STATO NON FU ESTRANEO AL GRANDE BALZO DELL'ITALIA POST UNITARIA. NELL'INVOLUZIONE SUCCESSIVA, IL RUOLO DI PARTITI E SINDACATI

di Guido Pescosolido*

C'è nello sviluppo economico italiano dall'Unità a oggi, e in particolare nella sua industrializzazione e deindustrializzazione, qualcosa di stupefacente e di grandioso, nel bene e nel male, nell'alternanza di successi e insuccessi, nella crescita e nella decrescita.

Stiamo parlando di un paese che nel 1861 rispetto ai paesi più ricchi e industrializzati d'Europa non era né ricco né industrializzato, bensì povero e arretrato, con un'aspettativa di vita media alla nascita di 30-32 anni (contro gli oltre 80 di oggi), un analfabetismo del 75 per cento (nel Sud si saliva all'86 per cento), con l'intero Mezzogiorno, tranne la Campania, del tutto privo di strade ferrate, con una disarmante carenza di fonti energetiche: l'industria elettrica era ben di là da venire e la produzione di carbone era circa 36.000 tonnellate all'anno contro gli 85 milioni di tonnellate dell'Inghilterra. Nel porto di Genova

lo stesso carbone costava tre volte quanto costava a bocca di miniera in Inghilterra, e nel centro della Sicilia otto volte. La produzione di ferro era ferma ai livelli di fine Settecento (30.000 tonnellate all'anno), meno dell'1 per cento di quella inglese (3.700.000 tonnellate), e quella del cotone era più o meno nelle stesse condizioni (450.000 fusi installati da noi - 30 milioni in Inghilterra, divenuti 40 milioni nel 1871). E però stiamo parlando anche di un paese che nei primi venti anni del secondo dopoguerra fu capace di realizzare saggi di sviluppo in pratica pari a quelli di Giappone e Germania, che nel 1969-71 per indici di industrializzazione complessiva e pil pro capite era ormai tra i primi 5-6 del pianeta, che era arrivato a produrre 17 milioni di tonnellate di acciaio all'anno. E purtroppo stiamo parlando anche di un paese che negli anni Settanta fu preda di una delle stagioni più critiche della sua storia, a partire dalla quale gran parte dei successi ottenuti andarono persi.

E' di questa strana storia di crescita e declino che si occupa il recente libro di Franco Debenedetti ("Scegliere i vincitori, salvare i perdenti. L'insana idea della politica industriale"). Un libro di straordinario interesse, stimolante, documentato, brillante ed efficacissimo nello stile, vivo e partecipato nei contenuti, e non perché l'autore è stato attore di molta parte delle vicende che narra, sia come imprenditore, sia come senatore Pds e Ds, ma perché profondamente partecipe del dramma presente di un paese in estrema

difficoltà e di assai incerto futuro.

E' un libro di storia economica e in

particolare del rapporto tra economia e politica in Italia dall'Unità ai nostri giorni, con una preminente attenzione al ruolo in essa svolto dallo Stato imprenditore e da

quella che egli qualifica come l'insana idea della politica industriale. Insana perché è principalmente a essa che l'autore riconduce la maggior parte dei mali di oggi. Avrebbe infatti dovuto essere una politica a sostegno di tutte le imprese industriali, invece per le sue condizioni di privilegio e per l'uso che i partiti politici ne hanno fatto, ha danneggiato la libera impresa privata e è

stata o ininfluente o nociva per gli interessi generali del paese.

Nel libro c'è una ricostruzione attentissima e straordinariamente ricca delle vicende di tutti i settori e dei maggiori complessi produttivi privati e soprattutto pubblici (dico tutti: siderurgia, rai, telefonia, trasporti, eccetera). C'è una puntuale analisi dei gravi affanni del sistema bancario fino ai fatti recentissimi in Toscana. Emergono tutte le conseguenze negative dell'operato della magistratura nei suoi interventi in materia di gestione di imprese. I partiti politici, nonostante le misure prese in direzione dello smantellamento dell'apparato dell'industria pubblica, hanno comunque attuato tutte le misure possibili per ritardarlo e mantenere comunque attiva una qualche forma di controllo su di esso, fino ad incorrere a ripetuti inconvenienti con gli organi di vigilanza europea in ordine al divieto di aiuti di Stato alle imprese.

Tutto ciò che Debenedetti scrive nel libro mi sembra inappuntabile. Avrei solo un paio di osservazioni da fare. La prima

è che avrei marcato di più la differenza tra gli esiti della politica industriale prima e dopo il 1968-69, per lo meno nel senso che sino agli anni Settanta la sua influenza negativa non fu tale da compromettere gli esiti di quella che resta in assoluto la migliore fase di sviluppo della storia economica nazionale.

In secondo luogo, a fronte di un'analisi che migliore non poteva essere delle forze imprenditoriali, sia pubbliche sia private, dei partiti politici e della magistratura, un riferimento al ruolo svolto dalle forze sindacali avrebbe giovato all'economia del quadro generale. Perché quella giocata in Italia negli ultimi decenni non è stata una



"Per indicarla a chi non la riconosce, per convincere chi ancora ci credesse, per confinarla nella sua riserva. Per questo ho scritto contro la politica industriale". Così Franco Debenedetti, autore per Marsilio di "Scegliere i vincitori, salvare i perdenti" (18 euro, 336 pagine).

"Scegliere i vincitori, salvare i perdenti"



partita a tre tra l'industria privata, il potere politico con la sua industria pubblica e la magistratura con i suoi sconfinamenti di competenza, ma a quattro, con un potere sindacale che specie dall'autunno caldo in poi non fu una semplice cinghia di trasmissione dei partiti.

**Ordinario di Storia moderna
all'Università Sapienza di Roma*